

1.

Della storia della Manifattura Tabacchi di Rovereto si è detto e scritto molto, ma i documenti che formano l'archivio dell'azienda possono raccontarci molte altre cose ancora. Si tratta di materiale corposo, 800 metri lineari e 2.700 pagine di inventario, materiale di proprietà dell'Archivio di Stato concesso in deposito e utilizzo alla Biblioteca Civica di Rovereto. L'archivio della Manifattura è un grande serbatoio di informazioni, storie, riferimenti alla "storia grande" ma anche alla "storia piccola", locale, familiare: aprendo i faldoni di documenti capita di incontrare fogli volanti, circolari, corrispondenza, manifesti pubblicitari, relazioni tecniche, domande di lavoro, agende di casa, e ci rendiamo conto di poter leggere su quei fogli, talvolta senza data e spesso compilati da mani anonime, la storia di centinaia di persone che sono transitate attraverso le mura della Manifattura di Sacco. Storie di lavoro (salari, cottimi), storie personali (figli, malattie, vacanze, matrimoni, ritardi, multe...), storie di mutamenti storici (la Prima, la Seconda Guerra Mondiale, la ricostruzione, i bombardamenti, gli scioperi), di mutamenti culturali e di costume (alfabetizzazione, premi agli studenti migliori, il consumo delle sigarette che sostituisce i sigari...). E tra le storie personali anche i racconti dell'esodo giuliano dalmata.



2.

L'esercizio della memoria è un esercizio molto difficile e doloroso e nell'affrontare la vicenda degli esuli giuliano dalmati ce ne siamo resi pienamente conto, soprattutto di fronte alla reticenza, da parte dei testimoni, nel raccontare la loro storia. Le testimonianze che qui riportiamo possono però essere esemplificative delle storie di tanti, per molti aspetti simili pur nella differenza dei contesti familiari che sono stati coinvolti. Per questa ragione siamo grati ai pochi che hanno voluto raccontarci la loro storia condividendo con noi i ricordi e le poche immagini che qui vedete esposte ma che ci mettono a parte di vicende familiari intense e ancora vivide.

3.

Abbandonare la propria terra, la casa, i parenti, gli amici. Racconta un'esule, M. G.: " (...) era il 17 dicembre del '46, e c'era già la stella rossa. (...) Quando sono andati a casa mio papà è stato preso, non ha saputo dire mai chi è stato, e l'hanno massacrato di botte. È arrivato a casa verso mattina e ha detto a mia mamma "qui noi non possiamo più vivere", dobbiamo andare via perché tutti venivano in Italia. Ma lui aveva la casa, la terra, i genitori, la sua vita era là. E allora hanno preso in febbraio l'ultimo viaggio della nave "Toscana". E siamo arrivati qua, dopo essere sbarcati a Venezia. Mio papà era contadino (...) doveva mantenere otto persone e non poteva mantenerci tutti strappando la terra degli altri perché anche per gli altri dopo la guerra, nel Trentino, c'era povertà e lo pagavano con un sacco di patate e un sacco di fagioli. (...) Mettevano la prima pietra nella casa vicino alla nostra, e un signore ha detto: "la prima pietra, una bomba, che salta tutti in aria, che i ne ha rubà tutti i posti di lavoro". Esuli, mi è rimasto impresso: ero in prima elementare, sono rimasta male e ho sentito anche a scuola l'odio della gente. Però la mia maestra mi voleva molto bene (...). Mia sorella ha sofferto sempre. Quando ci siamo imbarcati sulla nave "Toscana" io non ho ricordi, ma lei aveva già quattro anni, ha lasciato le galline, il gatto, il cane, le bambole e si è trovata fra quattro coperte senza niente".



4.

"QUESTO SENSO DI ITALIANITÀ"

Sono Maria Antonella Bernardis, figlia di Antonio Bernardis e Annamaria Tromba, entrambi nati a Rovigno. I miei sono arrivati a Rovereto nel '47, io sono nata nel '54. È arrivata prima mia mamma, lei lavorava già a Rovigno in Manifattura Tabacchi.



All'inizio è stata ospite di altri profughi a Rovereto, ha cominciato il lavoro in Manifattura, poi sono arrivati mio papà, mio fratello, il suocero. Inizialmente sono stati ospitati all'interno del Tribunale di Rovereto, dopodiché sono stati trasferiti al Follone, dove hanno vissuto praticamente fino quasi alla mia nascita e poi tutta la famiglia si è trasferita in un'abitazione costruita dal Comune. Riguardo all'accoglienza, io ricordo che ci sono state delle difficoltà, sia a livello burocratico che a livello sociale. Mia mamma ripeteva spesso che anche in Manifattura Tabacchi si diceva che i profughi avevano preso il posto di lavoro, e lei, amareggiata, rispondeva che il lavoro ce l'aveva già e per lei era stato solo un trasferimento. A Rovereto i miei genitori si trovavano spesso con gli altri profughi, avevano dei buoni rapporti, facevano anche delle cene, momenti di ritrovo. Probabilmente avevano anche bisogno di riconoscersi e di socializzare fra di loro. Rispetto a ciò che avevano lasciato, devo dire che questa è stata una grande sofferenza. Ho avuto un momento di emozione nel pensare a ciò che dicevano i miei genitori rispetto al loro paese, a ciò che avevano lasciato, le persone care, ma anche proprio il luogo stesso, ai ricordi e alla sofferenza di quegli anni. Perché mi ricordo mia madre, per esempio, che diceva: non sono a casa qua e non sono a casa là. Quindi, questa mancanza proprio di un luogo, questo sentirsi sempre quasi fuori posto, era una cosa pesante, perché anche quando han potuto ritornare a Rovigno, dopo diversi anni, chi aveva anche preso possesso delle loro case, delle loro campagne, li mandava via, dicendo: andatevene a casa. Quindi il fatto di non essere più a casa a Rovigno, di sentirsi fuori posto sia là che a Rovereto, questo era fonte di grande sofferenza. Una sofferenza anche per mio nonno, che è morto qua, in mezzo alle montagne, lui che era abituato a navigare e andare con la barca tutti i giorni. Questa malinconia, questa nostalgia, è stata vissuta soprattutto da mio papà, e si vedeva che amava ancora il suo paese. Invece mia madre ha provato più che altro rabbia e un rifiuto, una non volontà di tornare nel proprio paese. L'ha fatto con fatica e proprio perché non si trovava più come prima. Ha avuto momenti di rimozione come se non volesse ricordare certe cose, perché erano ricordi che suscitavano molta tensione e paura. Un'altra cosa ritengo importante puntualizzare: cosa ha portato i miei genitori, con il nonno e con mio

fratello, a lasciare Rovigno e venire in Italia? È stata proprio l'italianità. Ad un certo punto i miei genitori dicevano che non si trovavano più nel loro paese perché qualcosa li faceva stare male. Forse il cambio del nome, il cambio delle vie, parlare un'altra lingua mentre loro si sentivano italiani e questo ha pesato molto sulla scelta, anche se dolorosa, di lasciare il proprio paese. Forse speravano di poter tornarci in condizioni diverse, con un rapporto migliore fra italiani e la popolazione slava, una convivenza più giusta, diversa, nel rispetto delle differenze culturali, di lingua. Questo senso di italianità è stato forte e il venir via è stato quasi necessario."

5.

Chi, per ragioni diverse, è costretto ad abbandonare la propria casa, gli affetti, i colori e gli odori della propria terra, riconosce in questa condizione dell'anima quella dell'esule. Ma se si vogliono ottenere riconoscimenti economici, assegni famigliari, salario o pensione che sia, se si vuole una casa, l'assistenza medica, se si vogliono mandare a scuola i bambini, bisogna avere una identità che sia riconosciuta ufficialmente e dalle autorità, da utilizzare in ogni situazione pubblica.



Bisogna accettare, pur con sofferenza, la definizione di "profugo". I faldoni dell'archivio di Sacco raccolgono, in tante cartelline di cartone grigio, i documenti relativi ai nuovi assunti provenienti dalle Manifatture istriane. Ogni cartella riporta, sulla prima pagina, la dicitura "profughi giuliani". Perché servono documenti per lasciare la propria città, documenti per viaggiare, documenti per ottenere il sostegno economico che il nuovo Stato ha promesso di dare. E se i documenti non ci sono, perché nella concitazione della fuga non c'è stato tempo per raccogliarli, o non si trovano perché gli archivi comunali o parrocchiali sono andati distrutti durante la guerra, è necessario trovare qualcuno che garantisca che la persona che si presenta davanti al giudice del tribunale per essere riconosciuta è veramente quella che afferma di essere.

6.

“Fa altresì presente, che il marito è stato prelevato dai partigiani di Tito il 16 settembre 1943 e dalla data predetta non ebbe più alcuna notizia della sua sorte”. Questa narrazione si trova in numerosi documenti mediante i quali le mogli del capofamiglia disperso, siano esse stesse dipendenti di una Manifattura istriana o che lo fosse il marito, iniziano la lunga trafila burocratica per arrivare al riconoscimento di morte presunta e alla successiva concessione di benefici economici che vanno attribuiti al nuovo capofamiglia. Lo Stato italiano interviene nella maggior parte dei casi, ma la strada per avere una risposta è molto spesso lunga, contorta e certamente, ad ogni documento, si riapre una ferita. Come in questo caso: “Nel pomeriggio del giorno 16 settembre 1943, verso le ore 16, quattro partigiani croati, armati di mitra, si presentavano nell’abitazione di (...), invitandolo a seguirli al loro Comando per informazioni. Si trovava a letto malato con 40° di febbre e nell’impossibilità di alzarsi, per cui la moglie e i sei figli pregarono che avessero atteso qualche giorno, ma a nulla valsero le loro preghiere. Egli, barcollando dal male, ha dovuto seguirli, con l’assicurazione che si sarebbe trattato di pochi minuti. Invece non ha fatto più ritorno e non ha dato più notizia di sé. La sottoscritta ha fatto continue ricerche, perfino tra i cadaveri estratti dalle foibe, ma sempre invano”.

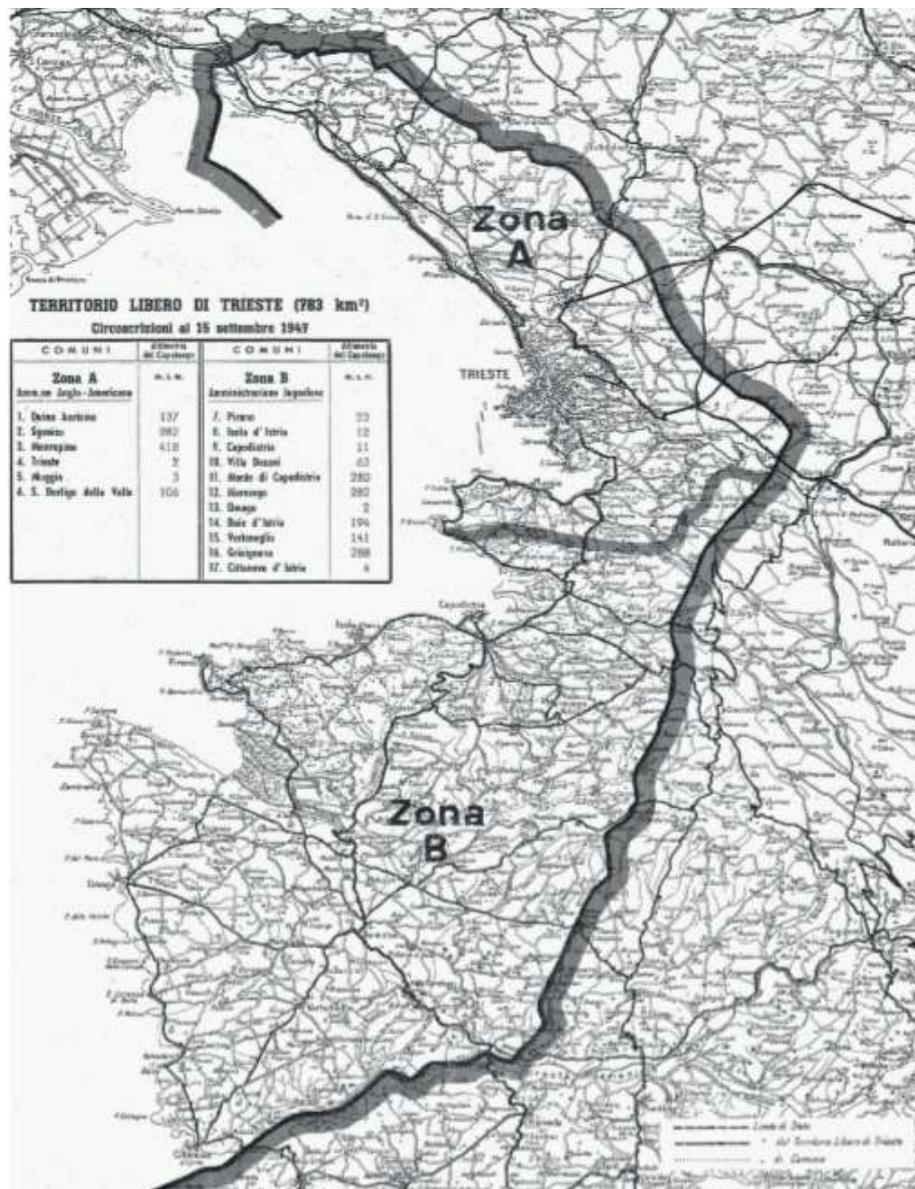
7.



La dichiarazione ufficiale di apertura dell'esodo nel settembre di informazione indipendente "La Posta del Lunedì", 21 Settembre 1946

L'esodo dalla regione istriana si svolge in tappe successive e solo quello da Pola viene

organizzato dalle autorità italiane coadiuvando gli abitanti nel predisporre l'abbandono da parte loro della città. I dipendenti dello Stato e quindi anche del Monopolio di cui facevano parte le Manifatture Tabacchi di Pola, Fiume, Rovigno, Zara e le saline di Pirano vengono "facilitati" in questa scelta di abbandono da una serie di decreti legge e circolari ministeriali con le quali si garantiva il mantenimento del posto di lavoro grazie al trasferimento in città dove fossero attive Manifatture statali. Le disposizioni prevedono che in particolare alcune città come Firenze, Lucca e Genova, accolgano dai 200 ai 400 dipendenti, il numero più consistente di profughi. L'assegnazione è in percentuale rispetto alla dimensione occupazionale dell'opificio: a Torino e a Rovereto, ad esempio, sarà assegnato un numero quasi uguale di dipendenti. Più di un centinaio arriveranno a Rovereto, dal 1946 al 1952, altri transiteranno da Sacco ma chiederanno il trasferimento in altre sedi, soprattutto per ragioni di ricongiungimento familiare.



8.

Quando, a partire dal 1946, i primi profughi giuliani arrivano a Rovereto, l'immediato problema pratico che devono affrontare è quello della ricerca di un alloggio per se stessi e per la famiglia che li seguiva o li avrebbe raggiunti in seguito. La situazione postbellica di Rovereto, come di tutte le città italiane uscite dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, era tragica: mancavano case, molte erano pesantemente danneggiate, mancava lavoro, mancava cibo, mancava tutto. Tra l'ottobre e il novembre del '44 si registrano allarmi aerei che costringono la Manifattura Tabacchi ad interrompere le lavorazioni. Nei mesi successivi è un crescendo continuo: 12 allarmi nel mese di dicembre, 19 tra gennaio e febbraio, altri 17 nei due mesi successivi con "il grande allarme del 24 marzo". Alcuni reparti della Manifattura, in particolare il Reparto confezionamento sigarette, saranno colpiti da bombardamenti che ne comprometteranno la piena ripresa produttiva fino al mese di giugno del '45.



9.

Il primo Consiglio Comunale della città, fin dalle prime riunioni, deve occuparsi di questa grave situazione alla quale si aggiunge il problema degli esuli. Vengono individuati alcuni edifici pubblici nei quali realizzare alloggi di fortuna per i nuovi arrivati: sono il tribunale, l'ex GIL, il nido d'infanzia, la casa del popolo, in seguito le caserme abbandonate del Follone. Ma questi sono edifici con spazi vuoti, all'interno dei quali è necessario ricreare delle parvenze di abitazioni per chi è stato costretto ad abbandonare la propria casa e che spesso, prima di approdare in città, ha dovuto vivere l'esperienza del campo profughi. In loro soccorso arrivano le direttive del Monopolio di Stato che dà disposizioni affinché la locale direzione della Manifattura Tabacchi fornisca di materiali da costruzione i suoi dipendenti arrivati dalle Manifatture istriane. Con non poche difficoltà burocratiche da superare, la Manifattura di Sacco fornisce i materiali necessari per costruire pareti divisorie

e mettere dei serramenti a queste strutture che si presentano, inizialmente, spesso inabitabili.

10.

Le difficoltà che gli esuli incontrano al loro arrivo a Rovereto sono quelle che tutti gli istriani trovano nel resto delle città italiane dove vengono destinati. Questa situazione, comune a tutta l'Italia postbellica provata da anni di dittatura e di guerra, non giustifica l'acrimonia e "l'odio", come lo chiama senza remore più di un profugo, che li accoglie anche qui. Nel discorso che il 27 giugno 1945 Bettini Schettini, nominato Sindaco di Rovereto dal Comitato di Liberazione Nazionale, rivolge al Consiglio Comunale, ricorda che "noi abbiamo la volontà di risorgere, noi vogliamo rinascere, noi vogliamo rimettere in piedi queste nostre case distrutte e ci riusciremo, ma occorre una più alta forza morale di quella che oggi non si dimostri, è necessario uno spirito di sacrificio, una abnegazione totale, altrimenti noi rimarremo un povero miserabile popolo, costretto ad andar per il mondo con un martello a lavorare per gli altri, incapace di risollevarsi se non ci si mette con tutta la volontà, con tutti i muscoli, con tutta l'energia al lavoro che richiede la nostra opera immediata".

11.

Discorso di grande forza ed emotività che però si scontra con una situazione molto difficile in città tanto che il 3 dicembre 1946 il Sindaco Giuseppe Veronesi e il Consiglio Comunale devono affrontare la protesta di 150 abitanti di Sacco contro la "facilità di concessione di permessi di residenza (...) e si domanda che vengano impedito le assunzioni nella Manifattura di operai e operaie non residenti nel Comune di Rovereto e in quelli vicini della Vallagarina". Il Sindaco, come si legge nel verbale del Consiglio Comunale, "riconosce fondata la richiesta di limitare l'assunzione di estranei, fa presente però che non si possono sollevare eccezioni quando si tratta di trasferimenti da altra Manifattura a quella di Sacco ed, in particolare, rileva che in questo momento sono stati assunti parecchi profughi giuliani verso i quali non possiamo non sentirci mossi dal più affettuoso senso di solidarietà. Ricorda che anche i nostri profughi durante la guerra 1914-1918 furono assunti senza difficoltà nelle Manifatture Tabacchi della Boemia, della Moravia e dell'Austria e che sarebbe il colmo negare ai confratelli giuliani quello che gli stranieri non hanno rifiutato a noi in tempi difficili".



12.

Disoccupazione e carenza di alloggi a Rovereto. La situazione postbellica a Rovereto, come emerge dai primi verbali del Consiglio Comunale e dagli articoli della stampa, è una situazione difficile. Nel giugno del 1945, nella prima seduta di insediamento del Consiglio Comunale presieduto da Bettini Schettini si evidenzia un deficit nelle casse comunali superiore ai sette milioni di lire. Il che rende impossibile qualsiasi intervento per risolvere le due maggiori criticità: le case che mancano e la disoccupazione. Da più parti nei mesi successivi in Consiglio Comunale si levano voci di protesta perché in città si registrano troppi arrivi. Il riferimento ai giuliani sembrerebbe abbastanza evidente, anche perché queste prese di posizione fanno seguito alla lettera di protesta di 150 abitanti di Sacco sul finire del 1946. Si paventa il timore, in particolare dai banchi della sinistra, che si tratti di ex fascisti sfuggiti all'epurazione. Ci si chiede se chi arriva è veramente un profugo giuliano, se è una persona onesta... Si esprime preoccupazione anche nei confronti dell'assunzione di tre impiegati giuliani in Comune (con un quarto in arrivo) per via della mobilità tra enti della Pubblica Amministrazione. Ci si chiede come il Comune possa accollarsi questi costi, in una situazione che richiederebbe piuttosto una riduzione della pianta organica. E qualche mese più tardi si interpella nuovamente il Sindaco Veronesi se lo Stato abbia pagato o meno gli stipendi per questi impiegati (la risposta è negativa).



13.

Il 31 gennaio 1947 la Direzione Generale dei Monopoli di Stato si incarica di prendere accordi con la Commissione alloggi presso il Comune di Rovereto "al fine di assicurare la migliore sistemazione possibile di 4 impiegati e 13 salariati e rispettive famiglie, dalla nostra Amministrazione qui trasferiti e provenienti dalla città di Pola". Prevedono che queste famiglie arriveranno verso febbraio. Non sappiamo quale sia stata la risposta ma a giugno dello stesso anno il Sindaco Giuseppe Veronesi scrive una lettera alla Direzione della Manifattura a proposito dei "profughi giuliani trasferiti a codesta Manifattura". Ribadisce che è impossibile ospitare in città le ultime operaie arrivate perché "siamo spiacenti di dover insistere, ma crediamo che potrebbero accadere cose spiacevoli per parte di qualche gruppo della popolazione, se non si desse corso a questa richiesta". Chi arriva dalle altre città della costa istriana dove non c'è stato l'intervento dello Stato nella organizzazione dell'esodo, incontra difficoltà ancora maggiori e tempi lunghi di sistemazione. Come ad esempio V. A. che già nel 1943 aveva abbandonato Zara per arrivare a Trieste, da qui essere trasferita al campo di Torre di Pordenone da dove può inoltrare la domanda di

trasferimento per arrivare, nel 1946, a Rovereto. E trovare, come nel caso di P. C., un clima di fabbrica non proprio favorevole visto che la “Commissione interna di fabbrica gli ha imposto di non intervenire al lavoro fino che non giungevano le informazioni dalla C. I. di fabbrica di Fiume”.

14.

Per far fronte almeno parzialmente al problema degli alloggi e alle condizioni in cui versano soprattutto i profughi “ospitati” all'ex GIL, che si trovano in condizioni precarie e di sovraffollamento, nel gennaio 1947 il Consiglio Comunale approva lo stanziamento di oltre 5 milioni di lire per ricavare una quindicina di appartamenti alle caserme al Follone. L'intervento è giustificato anche dal fatto che l'ex GIL dovrebbe diventare la sede permanente della Mostra dell'Artigianato, affiancandole una scuola professionale. Ma i lavori non sono immediati e nel luglio 1947 qualche consigliere si chiede se per quanto riguarda l'ex GIL da sgomberare “abbiamo degli obblighi nei confronti di qualcuno” (il sottinteso ai profughi giuliani lì ospitati, è abbastanza esplicito). La stampa, in alcuni articoli, descrivendo la situazione di estrema precarietà all'ex GIL, dà conto delle posizioni del Comune che vorrebbe i locali liberati prima ancora della conclusione dei lavori al Follone, con la richiesta rivolta ai profughi di provvedere nel frattempo autonomamente alla ricerca di un alloggio. Una soluzione per loro impraticabile, data la carenza di alloggi e le difficoltà economiche che devono scontare.



15.

I lavori al Follone si concluderanno solo nel settembre 1949. L'ex GIL, dopo tre anni, potrà essere liberata. Sono invece del novembre 1948 le assicurazioni da parte del segretario alle OOPP “di uno stanziamento di 32 milioni per la costruzione di una casa per i giuliani

con 16 appartamenti". Si tratta del "Condominio Istria" nell'attuale via Circonvallazione 7 assegnato nel 1951 esclusivamente a profughi giuliani. Ma per la consegna di altri appartamenti alle Maioliche, come in altri punti della città, grazie ai finanziamenti prima dell'UNRRA-CASAS e successivamente dell'INA-CASA con il "Piano Fanfani", si dovrà attendere ancora qualche anno: il 1957 in via Circonvallazione e nel 1961 in via Zotti; in entrambi i casi alcuni appartamenti sono assegnati anche ai roveretani. L'affitto mensile per queste case popolari corrispondeva grosso modo alla metà dello stipendio percepito alla Manifattura.



17.

Tra le Manifatture facenti parte del Monopolio austriaco prima e italiano poi, oltre a quelle più conosciute di Pola, Fiume, Zara e Rovigno, vi erano anche le saline di Pirano. Gli operai che ottengono il trasferimento a Rovereto sono circa una decina e non tutti arrivano direttamente in città. Qualcuno si è fermato prima all'arsenale di Venezia o di La Spezia, c'è chi è transitato dalla Manifattura di Milano o dalle saline di Cervia o chi, al contrario, arriva subito a Rovereto e chiede di poter andare a Cervia. Al loro arrivo a Rovereto, buona parte degli operai viene destinata al magazzino greggi o all'officina, ma un po' complicata e quindi richiede più tempo, è la ricostruzione della loro carriera ai fini pensionistici. Perché, come ci testimoniano i documenti raccolti, dietro ad ogni storia personale c'è una macchina burocratica pignola che non ammette deroghe alla procedura. Ogni passaggio deve essere documentato con precisione anche quando, come accade in molti casi, la accessibilità ai documenti non è possibile o per bombardamento o perché un incendio ha distrutto l'archivio del Comune o della canonica piuttosto che dell'ospedale militare, o perché le autorità jugoslave tergiversano. I salinari lavoravano sei mesi all'anno, il tempo della raccolta del sale, ed erano assunti come operai giornalieri, successivamente diventavano temporanei dopo qualche anno di presenza continuativa in salina. Maggior stabilità nel tempo di lavoro potevano vantarla i muratori e i magazzinieri. Sono gli esuli che arrivano

qualche mese più tardi rispetto agli altri profughi giuliano dalmati e per questa ragione devono dimostrare, con atto notorio o altra documentazione, la loro buona fede e la ragione di questo ritardo.

18.

Manifattura di Fiume

Inaugurata nel 1851, la Manifattura di Fiume produceva sigarette, trinciati e sigari. Faceva riferimento, al pari della città, alla monarchia ungherese. Dopo la breve esperienza postbellica dello Stato libero di Fiume, sancito dal Trattato di Rapallo del 1920, la città nel 1924 è annessa all'Italia e la sua Manifattura passa sotto il controllo del Monopolio italiano dei tabacchi.



Nel 1926, con i suoi 1.200 operai – per la maggior parte donne – la Manifattura Tabacchi di Fiume rappresentava l'impianto industriale più grande dell'intera provincia del Carnaro.

19.

Saline di Pirano

Le saline di Pirano, poco distanti dalla città, fin dal '700 garantivano un lavoro stagionale a centinaia di famiglie, che si stabilivano nelle saline in casette in pietra carsica, oggi in buona parte diroccate. Al pianoterra si trovava il magazzino per la conservazione del sale prima dell'incànevo, ossia l'immagazzinamento nelle strutture più capienti di Santa Lucia e di Portorose. A metà degli anni Cinquanta, parallelamente al culmine dell'esodo della popolazione italiana che stava svuotando sia il centro urbano sia le località limitrofe, la produzione di sale, le cui tecniche sono rimaste invariate per secoli, declinò irrimediabilmente e dagli anni '60 rimasero in funzione solo piccoli lotti delle saline di Pirano. La produzione e vendita del sale, come il tabacco e il chinino, facevano capo al

Monopolio di Stato. Per questa ragione molti salinari, profughi da Pirano, trovarono lavoro nella Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco e nelle altre Manifatture, oltre che nelle saline del Monopolio italiano, come ad esempio Cervia.



20.

Manifattura Tabacchi di Pola

La Manifattura Tabacchi di Pola è stata costruita dal Monopolio italiano negli anni immediatamente successivi alla Grande Guerra per alleviare la crisi occupazionale del capoluogo istriano. Inizia l'attività nel luglio 1923.



Collocata nell'imponente immobile dell'ex caserma di fanteria dell'esercito austriaco, sulla Riva, un decennio più tardi la Manifattura è ingrandita, con la costruzione di un nuovo edificio eretto sull'area dell'ex autoparco militare. Come in tutte la Manifatture la grande maggioranza della manodopera era femminile. Le attività produttive continuarono, nonostante le interruzioni dovute ai bombardamenti del 1944, fino all'inverno del 1947. Dopo l'esodo, lo stabilimento, che contava poco meno di un migliaio di dipendenti, viene definitivamente chiuso dalla nuova amministrazione jugoslava il 16 settembre del 1947. Un gran numero di maestranze, oltre che a Rovereto, è ricollocato nelle Manifatture Tabacchi di Lucca, Firenze, Sestri Levante e Torino, a condizione "di aver fissato l'opzione per il ritorno in Italia entro e non oltre la data del 15 settembre 1947". La Manifattura Tabacchi di Rovigno Nella seconda metà dell'Ottocento Rovigno era il centro più popoloso della penisola istriana. La Fabbrica Tabacchi inizia l'attività nel 1872, grazie alla concessione di una licenza da parte del Governo austriaco.

21.

Manifattura di Rovigno



La Manifattura di Rovigno era la più "piccola" delle fabbriche imperiali di tabacco, che tuttavia nel momento di massimo sviluppo arriva ad impiegare quasi 1.100 dipendenti, prevalentemente donne (le tabacchine) provenienti da Italia, Ungheria, Croazia e Austria. Come Borgo Sacco, era specializzata in sigari Virginia. Dopo la Prima Guerra Mondiale Rovigno diventa italiana e la Fabbrica Tabacchi dipende dal Monopolio di Stato italiano che, dopo il ritiro dei dirigenti austriaci ed ungheresi, trasferisce personale tecnico ed impiegatizio proveniente dall'Italia.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale con le truppe di Tito entrate in città il primo maggio 1945, Rovigno e i territori dell'Istria passano alla Jugoslavia. La produzione dei sigari a

Rovigno, che aveva caratterizzato la fabbrica per ben 75 anni, fu sostituita con la produzione di sigarette, tra cui la più consumata "Primorka".



Dopo una fase di prosperità negli anni Sessanta, la Manifattura di Rovigno inizia il suo declino che culmina nel 1980 con la chiusura. Negli anni più recenti gli edifici sono stati trasformati in una struttura museale.

22.

Manifattura Tabacchi Orientali S.A. Zara

Il Comune di Zara, dopo la Prima Guerra Mondiale, rappresenta un enclave italiana al di fuori della linea doganale. Tutti i generi di monopolio godevano di un prezzo al pubblico molto agevolato.



A Zara esistevano molte Manifatture Tabacchi private che producevano numerose marche di sigarette che in Italia venivano considerate sigarette estere. L'industria dei tabacchi era

formalmente libera ma era sottoposta ad uno stretto controllo da parte del Monopolio italiano, che poteva revocare l'autorizzazione a produrre e commerciare tabacco. A fianco di queste Manifatture private, un Regio decreto del 1923 istituisce una succursale della Regia Manifattura Tabacchi di Pola. La succursale di Zara diventa autonoma nel 1926. Il tabacco arrivava regolarmente dal magazzino di smistamento di Pola e la manodopera era essenzialmente femminile. Gravemente colpita dai bombardamenti aerei, nel 1947 Zara è annessa alla Jugoslavia e la Manifattura cessa la sua attività.

23.

Manifattura Tabacchi di Rovereto

La Manifattura Tabacchi di Sacco Nell'Impero austro-ungarico operavano più di una trentina di Manifatture Tabacchi. Singole realtà che componevano un corpo unico, regolate da una normativa omogenea, da scambi frequenti di materiali e manodopera. I periodici "Il Tabaccaio" di ispirazione socialista, e "Il giornale dei tabaccai" di ispirazione cristiano sociale, che escono negli anni che precedono la Grande Guerra il primo e anche durante il periodo bellico il secondo, sono una preziosa fonte di informazioni sul Monopolio austriaco. In questi periodici Rovigno e Sacco, che rappresentano l'espressione di Manifatture a prevalente manodopera italiana, sono spesso accomunate quanto a problematiche relative alla scarsa presenza sindacale, che comunque è a netta prevalenza cristiano sociale, paghe più basse della media... Con l'entrata in guerra dell'Italia, l'esodo della popolazione e la conseguente smobilitazione della Manifattura di Sacco nell'agosto del 1915, la manodopera della fabbrica verrà ricollocata in altre fabbriche dell'Impero. Le Manifatture interessate sono ben 15: Hallein, Schwaz, Budweis, Iglau, Bautsch, Neutischein, Zwittau, Linz, Sedletz, Hainburg, Tabor, Wien, Tachau, Fürstenfeld, Pisek. Con la fine della Guerra, le Manifatture di Istria e Dalmazia, assieme a Sacco passano al Monopolio italiano. Gli scambi della Manifattura di Sacco con le Manifatture istriano dalmate, come del resto con le altre "congeneri" italiane, sono frequenti e all'ordine del giorno. Per esempio, quando a partire dagli anni '20 Sacco deve provvedere per la fabbrica di Rovigno alla fornitura delle casse in legno per le spedizioni dei prodotti finiti, casse che verranno collaudate poi a Mori, per un lungo periodo il lavoro sarà svolto dall'economista cassiere Dionisio Dionisi, inviato appositamente da Sacco in Istria. Nel ventennio fascista da Sacco si registrano trasferimenti di personale a Pola e Zara, mentre da Fiume e da Rovigno già nei primi anni '30 si trasferiscono a Sacco alcune tabacchine. Nel 1941 arrivano a Rovereto i primi tre sfollati dalle Manifatture di Fiume e Zara, avanguardia di un flusso ben più consistente che si verificherà a partire dal 1946 e negli anni seguenti. Scambi di personale, ma anche di produzione. Nel dicembre del 1927, ad esempio, da Fiume arrivano a Sacco 7.000 Kg di tabacco "Brasile Cruz di Bahia" da impiegarsi nelle Nazionali. Così come dalla Manifattura di Pola, nel marzo del 1947, poco prima della chiusura della fabbrica, arriveranno ben 12.485 kg di sigari toscani con la direttiva di asciugarli e successivamente smistarli nei depositi del Monopolio.